

**Il futuro di Roma/Intervista incrociata a due protagonisti dell'architettura contemporanea, Peter Eisenman e Léon Krier. Il confronto tra innovazione e tradizione, il caso dell'Eur. E il necessario rilancio delle aree più degradate**

# La rinascita abita in periferia

di MASSIMO DI FORTI

**I**PERMODERNA o neoclassica? Proiettata verso un futuro di prodigi high-tech o fedele alla tradizione di un patrimonio architettonico unico al mondo? Come dev'essere, insomma, la Roma del Terzo Millennio, ormai meta privilegiata dei maestri della progettazione, da Renzo Piano a Zaha Hadid, da Rem Koolhaas a Massimiliano Fuksas e Richard Meier? Amici-rivali, protagonisti del secondo appuntamento dei Colloqui d'architettura organizzati dal Cesar, il Centro studi di architettura razionalista, Peter Eisenman e Léon Krier si affrontano-scontrano nella sala Quaroni del Palazzo Uffici all'Eur in un dibattito pirotecnico per disegnare gli scenari prossimi venturi della Città Eterna e, dopo, accettano un'intervista incrociata, sempre nel segno della provocazione e della sorpresa.

E' proprio una "strana coppia", quella Eisenman-Krier... Entrambi docenti a Yale, accomunati dal gusto per le battute fulminanti ma lontani mille miglia per scelte ideologiche e convinzioni sull'arte del costruire: l'uno, alfiere del decostruttivismo, della scomposizione delle forme e di una assoluta libertà creativa; l'altro, teorico del New Urbanism, del neoclassicismo, del recupero delle tecniche costruttive tradizionali e dell'uso dei materiali naturali. Dice Krier, con ironia mista a autoironia: «Io mostro ai miei allievi edifici moderni e chiedo di trasformarli in classici, Peter mostra progetti di Palladio e vuole che i ragazzi li cambino adottando

un linguaggio moderno». Eisenman, per una volta, butta un po' d'acqua sul fuoco: «Non esageriamo. Anch'io credo nell'importanza della storia e tengo molte lezioni sui grandi architetti italiani, da Brunelleschi a Piranesi».

Naturalmente sono divisi anche sul futuro di Roma. A cominciare dall'Eur. Sostiene Krier, nemico acerrimo dei grattacieli che definisce "una forma di priapismo architettonico", incontrollabili sul piano della sicurezza e fonte di altissimi costi energetici, non più sostenibili: «L'Eur è un tipico esempio di città orizzontale, fatta di edifici a basso costo energetico, facilmente percorribile a piedi. Ma è rimasta un progetto ameto. Personalmente, a parte la tutela dell'eredità razionalista, la dividerei in quattro settori. Potrebbe essere il modo migliore per ridefinirla e completarla». Eisenman approva ma rilancia con una fiondata perfida: «Sì, l'idea di un'Eur divisa in quattro è suggestiva: purché non venga deciso di affidare la progettazione di tutte e quattro le parti a Krier... Per quanto mi riguarda, non credo che il problema dell'Eur sia il suo restauro ma la sua innovazione, la possibilità di costruirvi nuovi edifici».

E più in generale, su Roma, la ricetta dell'architetto americano non cambia. «Credo che Roma oggi debba mostrarsi all'altezza del suo grande passato e della sua collezione di capolavori architettonici. Deve fare uno sforzo per non limitarsi a gestire le sue glorie ed essere di nuovo una grande capitale internazionale da un punto di vista architettonico. Krier può avere ottime idee

ma, alla fine, si chiude in una visione conservatrice che non condivido. Adesso, più che mai, serve innovazione».

Il "conservatore" Krier, però, non disarma e replica con una proposta tutt'altro che irrilevante per lo sviluppo della città. «I problemi di Roma», dice, «non sono quelli del centro storico, che ovviamente ha un assetto definito: sono quelli delle periferie. Lì si potrebbe fare qualcosa di spettacolare:

per esempio, ristrutturare il Corviale! (ride) Bisognerebbe riparare i danni fatti dagli anni 30 agli anni 60. C'è

molto da fare. Ma servirebbe una politica globale, un piano che abbracci tutto il territorio anziché dare un colpo qui un altro lì». Aggiunge: «Le periferie romane sono state costruite come totalmente dipendenti dal centro. Non hanno nessuna autonomia, sono luoghi abbandonati al loro destino dove non si può lavorare né vivere. Roma, invece, deve diventare una città policentrica».

E, su questo terreno, il decostruttivista Eisenman e il neoclassico Krier si trovano improvvisamente più vicini al dialogo. In sintonia con la sua fama di inguaribile polemistia Eisenman è stato recentemente molto critico con quella che ha definito "l'architettura spettacolo" degli ultimi anni che - a suo giudizio - avrebbe visto la realizzazione di progetti senza dubbio suggestivi ma svincolati da uno sviluppo urbanistico rigoroso e coerente.

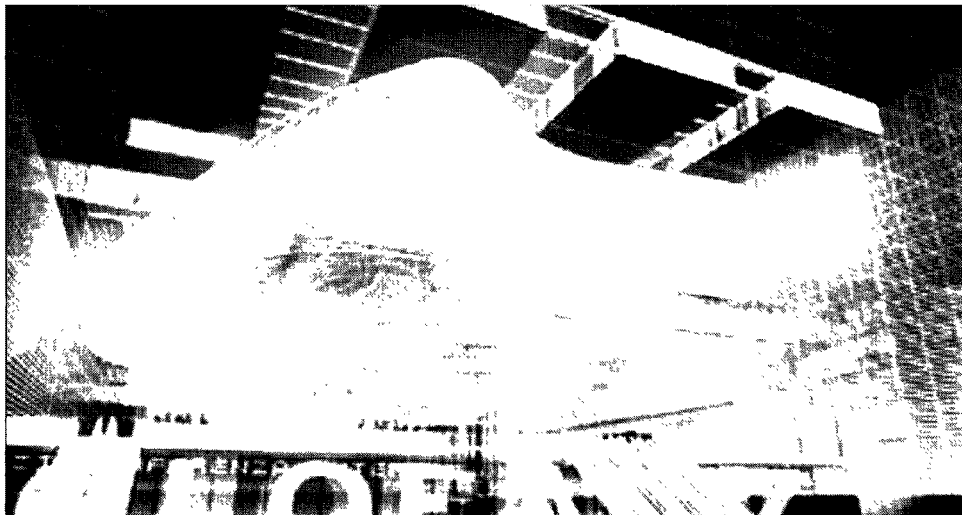
«Non ho cambiato idea», dice adesso. «Anzi, ho scritto



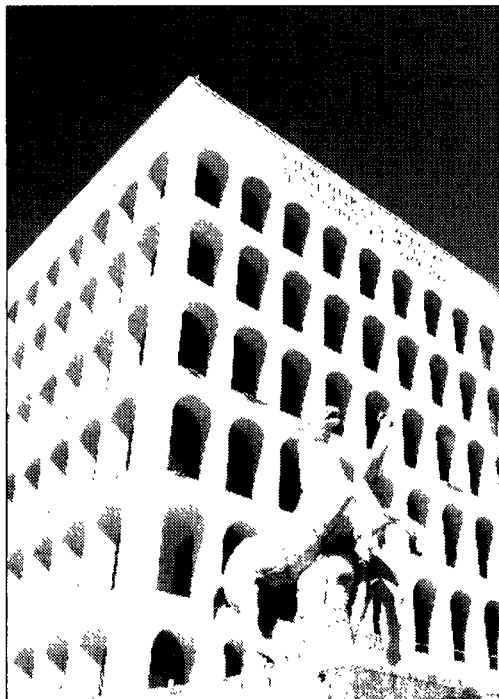
un manifesto per la Biennale dal titolo *Contro lo spettacolo* in cui metto in discussione un certo star system affermatosi negli anni 90. L'architettura è diventata oggi un oggetto di grande interesse per i media, secondo me, questo fenomeno la sta danneggiando, lo trovo pericoloso. Serve, invece, una profonda riflessione teorica che ci porti più in là di quanto possano fare le magie del computer».

Krier, in questo caso, è solidale. «Sì, è fondamentale che l'architettura adotti un linguaggio ripetibile che possa adattarsi alle esigenze del territorio urbano anziché dare vita a *exploit* clamorosi, quasi sempre staccati dalla città. Anche in un sistema tradizionale c'è l'esigenza di avere edifici spettacolari: solo che questi *exploit* debbono inserirsi in una sintassi, in una grammatica comune che abbia un senso per gli utenti e un contenuto sociale».

Magari cominciando dalla rinascita delle periferie.



A sinistra, il progetto della "Nuvola" di Fuskas all'Eur

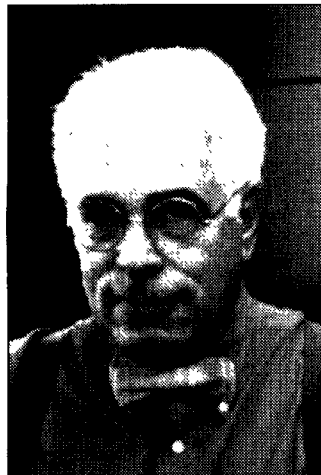


Accanto, uno dei simboli neoclassici dell'Eur, il Palazzo della Civiltà del Lavoro

**IL DIBATTITO**

Il destino delle periferie è considerato ormai la sfida più grande per le megalopoli contemporanee. «Futuro delle periferie, futuro della città» è il titolo della tavola rotonda che si svolgerà oggi a Milano alle ore 11 presso Palazzo Clerici. La discussione si basa sul Rapporto Annuale 2005 di Uni-dea-UniCredit Foundation.

Il dossier è curato dall'antropologo e urbanista Franco La Cecla. E' arricchito dalle immagini di Patrick Zachmann sulle periferie francesi e sui villaggi del Mali. Raccoglie i contributi di Sylvain Froidevaux, esperto di urbanesimo africano, di Teodor Mircea Alexiu, antropologo ed esperto di periferie dell'Est Europa, e di Mike Davis, il maggiore studioso contemporaneo dell'America metropolitana, di cui pubblichiamo un brano.



Da sinistra, Léon Krier, lussemburghese, è il massimo teorico del New Urbanism che propone un ritorno allo stile classico, al recupero delle tecniche costruttive tradizionali e dell'uso di materiali naturali nella progettazione architettonica; e Peter Eisenman, americano, uno dei maggiori esponenti del Decostruttivismo, caratterizzato dalla scomposizione delle forme e dall'assoluta libertà creativa. In basso, una bidonville di Bombay, in India

In tutto il mondo ne esistono ben 250 mila. L'impressionante denuncia di un rapporto internazionale

# La Terra? Ormai è una bidonville

di MIKE DAVIS

**D**A Marx a Weber, i classici della sociologia erano convinti che le grandi città del futuro avrebbero seguito il percorso della progressiva industrializzazione, come era accaduto per Manchester, Berlino e Chicago. Di fatto, Los Angeles, São Paulo, Pusan e, oggi, Ciudad Juarez, Bangalore e Guangzhou, hanno più o meno riprodotto questa classica dinamica. Tuttavia, la maggior parte delle città del Sud assomigliano soprattutto alla Dublino dell'epoca vittoriana, che, come indica Emmer Larkin, era un caso unico tra tutte "le città piene di tuguri generate dal mondo occidentale nel XIX secolo (poiché) le sue catapecchie non erano il prodotto della rivoluzione industriale. In realtà, tra il 1800 e il 1850, Dublino ha sofferto più dei problemi della de-industrializzazione di quelli dell'industrializzazione".

Allo stesso modo, la prodigiosa crescita di Kinshasa, Khartoum, Dar es Salaam, Dacca e Lima avviene nonostante il crollo delle industrie di sostituzione delle importazioni, del declino del settore pubblico e della mobilità discendente delle classi medie. Le forze planetarie che spingono le genti ad abbandonare le campagne - la meccanizzazione a Java e in India, le importazioni nel settore agroalimentare in Messico, ad Haiti e in Kenya, la guerra civile e la siccità in Africa e, ovunque, la concentrazione delle terre e la concorrenza del settore agroindustriale - sembravano alimentare l'urbanizzazione anche quando il potere di attrazione delle città era drasticamente indebolito dal debito di questi paesi e dalla depressione economica. All'interno di un contesto fortemente segnato dai piani di aggiustamento strutturale e dal progressivo ritiro da parte dello stato in settori classicamente di sua competenza, questa crescita troppo rapida

ha inevitabilmente generato la produzione in serie di bidonville e il massimo ritorno ad un universo urbano degno degli scenari descritti da Dickens.

Questa incredibile esplosione di bidonville è il tema principale dell'inquietante rapporto pubblicato nell'ottobre 2003 dal programma "Habitat" delle Nazioni Unite, *La sfida degli slums* [...].

La quota più importante di abitanti di bidonville è in Etiopia (99,4% della popolazione urbana) e in Ciad (99,4%), seguono Afghanistan (98,5%) e Nepal (92%). Tuttavia, le popolazioni urbane più nella miseria sono certamente quelle di Maputo e Kinshasa, dove il reddito di due terzi degli abitanti è inferiore al minimo vitale giornaliero. A Delhi, gli urbanisti deplorano l'esistenza di "bidonville all'interno di bidonville": negli spazi periferici, alla storica classe povera della città brutalmente espulsa alla metà degli anni Settanta, si aggiungono nuovi arrivi che colonizzano gli ultimi interstizi liberi. Al Cairo e a Phnom Penh, i nuovi arrivati occupano e affittano parti di abitazioni sui tetti, generando nuove bidonville sospese in aria [...].

Esistono forse oltre 250 mila bidonville nel mondo. Le cinque grandi metropoli dell'Asia del Sud (Karachi, Bombay, Calcutta e Dacca) ospitano quasi 15 mila zone urbane tipo bidonville, per una popolazione totale di oltre 20 milioni di persone. Gli abitanti delle bidonville sono ancora più numerosi su tutta la costa dell'Africa Occidentale, mentre immense conurbazioni di povertà si estendono verso l'Anatolia e gli altipiani dell'Etiopia, coinvolgono le zone ai piedi delle Ande e dell'Himalaya, proliferano all'ombra dei grattacieli di Città del Messico, Johannesburg, Manila, São Paulo e colonizzano le rive del Rio delle Amazzoni, del Congo e del Niger, del Nilo, del Tigri, del Gange, dell'Irawaddy e del Mekong.

Se la classica catapecchia

occupava generalmente una posizione nei centrocittà in declino, le bidonville di oggi sono nella maggior parte dei casi relegate alla periferia di agglomerati urbani dalla crescita esplosiva. L'incredibile espansione orizzontale di città come Giacarta, Lagos, Città del Messico, non è meno problematica di quella delle periferie dei paesi ricchi, ed è complicata dal fatto che si tratta spesso di una espansione delle bidonville.

